

Plinio Martini

Il fondo del sacco

Se il Giudice Venanzio difendeva Don Giuseppe, non devi credere che fosse d'accordo con le sue prediche. Anche il giudice da ragazzo era stato in seminario, cosa che sapeva raccontare senza scaldarsi troppo, da quell'uomo che era. «Ci mettevano in fila, diceva, e poi c'imbottivano di San Tommaso come se quella gran testa avesse previsto tutto, magari anche la bomba atomica. A me però restava il dubbio che il Vangelo avesse proposto un altro discorso, e ne parlai con il professore di teologia: – Ah, figliolo! – mi disse mettendosi le mani nei capelli – e il Magistero? e l'esempio di Lutero? Prega, figliolo, prega...»

Così, finito il primo anno di teologia, il giovane Venanzio aveva trovato il coraggio di scappare, per iscriversi all'Università di Pavia, e dopo, anche in Olanda dove mandò avanti il commercio ereditato dal padre, non smise di collezionare le letture più disparate, curioso di tutto, scienza filosofia letteratura, e sempre pronto a inventare ipotesi spericolate, che guai se la nostra gente l'avesse saputo, visto che già lo faceva un po' tocco per certe affermazioni prudentemente messe fuori come battute umoristiche da non farci caso. Già, dicevano, chi troppo studia; ma, quello a parte, un uomo da levargli il cappello.

– Per finire, in che cosa credete? – gli chiesi una volta un po' meravigliato. Lui alzò le spalle:

– Io cerco soltanto di capire: mi pare l'unico mestiere onesto che possa fare un uomo con la sua testa.

– E la fede?

– Hai ragione: ce lo insegnavano anche in seminario: la scienza porta all'orgoglio, e l'orgoglio uccide la fede: è più sicuro lasciare al papa il compito di pensare per noi.

Ma in fondo il Giudice Venanzio continuava a credere: in mancanza di meglio si scusava, per dire che era incapace di immaginare un universo senza il creatore; e alla domenica andava pacifico alla messa, come aveva sempre fatto in Olanda, anche per stare con la sua gente. Quanto a Don Giuseppe, cercava di situarlo nel suo tempo; mi parlava della Controriforma, del Sillabo, dell'educazione impartita in seminario, dove la preoccupazione maggiore era di trasmettere fedelmente le verità uscite dal Concilio di Trento.

– Don Giuseppe insegnava appunto ad accettare, pena la dannazione eterna, ciò che veniva dall'alto, senza discutere e senza distrazioni. Certo la sua casistica poteva anche sconvolgere; devi però ammettere che stampava nelle anime della nostra gente l'immagine di un Dio tremendo, e tuttavia padre: pensa cosa poteva scendere insieme all'ostia nel cuore di una poverina che più nessuno vuole, salvo quel Dio altissimo e pietoso; o nel cuore di una madre che piange i figli perduti nel mondo, e non le resta che quella consolazione. E pensa cosa poteva diventare

l'amplesso di due giovani che compivano l'atto col consenso, e ancor più se in opposizione a una legge tanto austera! Tu credi che le idee di Rousseau e di Marx li avrebbero aiutati meglio? Tu credi che i sentimenti che quelle idee suscitano nei popoli, sempre nel caso dei nostri contadini, avrebbero potuto sostenerli meglio che la speranza cristiana?

A quella domanda io non sapevo rispondere, o, meglio, capivo che una proposta rivoluzionaria sarebbe stata impensabile per gente come la nostra gente. E il giudice:

– Ammettiamo che Don Giuseppe avesse voluto insegnare la rivolta ai suoi parrocchiani. Contro chi? Contro le pietre e i dirupi?

– Contro il governo, gli dissi, e lui:

– Piove, governo ladro!

– Vedi, spiegò, il governo per noi è stato ladro quando ha venduto le nostre acque, le ha vendute tutte al capitale svizzero, lasciandoci il greto pelato come un ginocchio e senza preoccuparsi se quel commercio avrebbe portato un vantaggio alla nostra valle. Ladro, dico, anche se dal punto di vista legale guarda un po' se non erano capaci di mettere le cose a posto... Stavo dicendo che in questi ultimi anni l'alta congiuntura ha cominciato a farsi sentire anche nel Ticino, e i nostri avvocati e onorevoli più grossi hanno potuto trovare un posticino in mezzo alla ricca borghesia svizzera. Tu sai come vanno le cose: i furbi sono pochi e i creduloni molti, e così a un certo punto nel nostro Gran Consiglio ci si accorge che l'acqua valmaggese è un valore, e si pensa che sarebbe un atto generoso sacrificarla sull'altare dell'economia nazionale, tanto più che la si consegna nelle mani di gente cordiale e democratica, gente, per esempio, con cui è bello cenare insieme. In pratica i nostri onorevoli con quella concessione senza condizioni spogliavano una poverissima valle in favore del grasso Altipiano, ed era farci un torto enorme: ma loro, con i loro calcoli d'uomini d'affari, con la loro mentalità da commercianti, magari credevano di venirci incontro, di liberarci dalla miseria... Sì, forse erano convinti di poter conciliare gli interessi del mondo economico svizzero, dei padroni, con quelli di noi poverini, e naturalmente di guadagnarci qualcosa per la fatica. Tanto è vero che al momento di votare la concessione i nostri consiglieri si vestirono tutti di nero. Non erano tutti disonesti, ma impreparati, ma ingannati anche loro.

Qualcuno, più tardi, è persino venuto a confessarmelo.

– Adesso parlate bene, dissi io. È stato un inganno, e con quell'inganno alcuni dei nostri si sono fatti strada. Ciò non è avvenuto per caso.

– Vero, però mi chiedo fino a che punto sono stati disonesti, e quindi colpevoli... Non pensare che voglio scusarli, cerco soltanto di capire. Vedi: gli uomini sono più spesso mediocri che

cattivi, e non sempre la democrazia porta in alto i migliori, anzi, ai posti di comando arrivano proprio quelli che hanno le soluzioni prefabbricate, dei quali si può stare sicuri che non faranno sgambetti, quando non si tratta di autentici chiacchieroni. Aggiungo che il nostro cantone è un paese piccolo, isolato; la nostra più grossa industria è quella alberghiera, che insegna a piegare la schiena; da noi è sempre mancata una vera classe operaia a portare dal basso un discorso nuovo. Così i nostri dirigenti politici, dopo qualche sforzo nell'ottocento per mettersi al passo con la storia, aiutati dagli esuli del Risorgimento, si sono ben presto adagiati a posizioni di comodo, nella difesa egoistica di grossi e piccoli interessi, a formare una piccola mafia bardata di ideali illuministici... Una merda. Questo non l'ho mai capito bene come quando a valle di Preda ho visto il greto asciutto, con qua e là scarpe vecchie, ruote di biciclette, carogne. Pensavo che quell'acqua era emigrata a parlare tedesco, e avevo i lucciconi... Beato lui Don Giuseppe che a quel momento era già andato a far terra. Ma quando era vivo lui, il nostro governo aveva almeno il vantaggio, agli occhi nostri e degli stranieri, di non essere fascista. In quel momento potevamo dirlo forte di essere svizzeri.

– E poi, gli operai delle città hanno un padrone che li sfrutta; è facile dir loro che la colpa è sua, che bisogna fare la guerra a tutti i padroni del mondo, e lo stesso discorso si può fare ai contadini dei latifondi. Con queste scuse molte volte la povera gente ha fatto guerre che non erano sue, ma non voglio uscire dal seminato, voglio soltanto chiederti: che rivoluzione si poteva proporre ai nostri contadini? Erano sul proprio. Avevano i prati per una vacca o due, qualche diritto d'erba sugli alpi, qualche cengia da rischiarci la pelle per una gerla di fieno, erano padroni delle cascine che abitavano, ne avevano abbastanza per non morire di fame quando andava bene. E quando andava male, che era quasi la regola, se la sera dovevano mettersi a letto digiuni, se le madri in primavera contavano le costole ai figlioli, con chi potevano prendersela? Con chi? Tutt'al più potevano decidere di far fagotto. Credimi, era troppo facile per la propaganda del nostro governo centrale, delle poche famiglie che dirigono l'economia e la politica della Svizzera, far credere a un popolo di piccoli proprietari che il socialismo avrebbe tolto loro anche quel poco che li lasciava vivere. Difficile invece, per i pochi che avevano cominciato a capire, rompere con una tradizione di onestissima minchioneria, mettersi contro il sentimento del popolo che amavano, usare parole sante che erano, e sono ancora prese per bestemmie. Perché, sai, la verità si può dire soltanto a chi è in grado di capirla, a meno di essere disposti a finire in croce.

[...]

Plinio Martini (1923–1979) è sempre vissuto a Caveragno (valle Maggia), dove è stato maestro di scuola elementare. Poeta, scrittore e romanziere, le opere di maggiore successo sono i due romanzi «Il fondo del sacco» (1970) e «Requiem per zia Domenica» (1976).

Io stavo zitto. Cosa dovevo dirgli? Pensavo tra me che se non avessi girato il mondo sarei stato come gli altri. Ma era un vantaggio il mio? Le mie sorelle, pensavo, quando fa brutto tempo dicono: dobbiamo pregare. Il tempo non cambia, e loro continuano a pregare. Poi viene il bello. Ecco, dicono, il Signore ci ha esaudite, e sono contente. Le mie sorelle sono sempre più contente di me: il più povero, pensavo, sono proprio io, che in California mi sono fatti dollari e idee da importare in un mondo che non ne ha bisogno.

– Nei primi anni della guerra – continuava intanto il giudice – la radio arrivò anche a Caveragno, e fu un'epidemia, la volevano tutti; gli uomini tagliavano i boschi di Val Bavona, era la prima volta che vedevano un po' di danaro, e così nelle nostre cucine arrivarono anche le canzonette a portar dentro la vaga idea di un amore più facile, mentre qualche ragazza coraggiosa cominciava, poveri noi, a raccorciare la gonna e a mettersi il sellino della bici fra le gambe. Don Giuseppe, per il quale già il color rosso era troppo provocante, ne fu spaventato, e indisce novene allo Spirito Santo... A me faceva venire in mente la chioccia che, per difendere i suoi pulcini, si gonfia di rabbia e di piume contro la massaia che le porta il grano. Ma non fraintendermi: la chioccia che difende i suoi pulcini può essere ridicola, non spregevole.

– Quindi, voi...

– Quindi quindi – m'interruppe – non c'è quindi. Tu oggi vedi Don Giuseppe soltanto come il predicatore di una religione soffocante. Certo, lo era; ma io, proprio perché sono stato preso nel giro e so il coraggio che ci vuole a tirarsene fuori, non sono così pronto a giudicarlo. Era un uomo, veniva dalla povertà e amava i poveri, li amava veramente, anche se li torturava per amor di Dio. Il difetto è da cercarsi più in alto, a Roma, nel seminario, nella storia, perché Don Giuseppe non ha fatto altro che conformarsi secondo la legge dell'umiltà. Io so che era tormentato dai dubbi e dagli scrupoli, e che cercava di soffocarli con la mortificazione e la penitenza, sull'esempio dei Santi che qualcuno gli aveva scelto, e ai quali cercava di somigliare, perché c'era soltanto una cosa importante: salvare l'anima. Ecco perché lo vedevi sempre con quella faccia scura, teso, preoccupato per sé e per gli altri. E così qualche volta gli capitava di perdere la pazienza; allora saliva sul pulpito, e certi peccati erano descritti in modo che prendevano figura e nome: l'avarizia zoppicava e faceva inchini al modo di Lodovico, e la lussuria ancheggiava per le strade proprio come Mariangela e Mina, poverette... Queste intemerate erano oggetto di nuove mortificazioni da parte sua, settimane di digiuno, nottate di preghiera: guai però a piegarsi a chiedere scusa, non per orgoglio, ma perché il suo abito talare ne avrebbe perso in dignità. Quando era nel letto di morte, io sono andato a trovarlo, e mi ha confidato che la sua più grande paura era di non essere capace di morire degnamente, per lasciare il buon esempio ai suoi parrocchiani. Vedi Gori, per un uomo come lui il rispetto e la pietà possono ben essere più grandi che il risentimento.

Estratto dal romanzo «Il fondo del sacco», Plinio Martini, 1970, pp. 52–58, Edizioni Casagrande, Bellinzona. Testo pubblicato con l'accordo delle Edizioni Casagrande.